Noemi Giuliani e Matilde Huber (4UB) – Respira

Respira.
C'era odore di tabacco e, insieme all'aria gelida, pungeva il naso. Lei era lì, fuori da scuola, con la sigaretta tra le dita, ad aspettare il suo arrivo. Quella mattina scelse di strattonarla per la sciarpa; in fondo, ci aveva appena pensato il marciapiede ghiacciato a farla scivolare. Martina le squadrò la sciarpa con sufficienza: «Shein?». Il mozzicone acceso partì dalle sue dita e atterrò contro il tessuto morbido. L'odore di bruciato arrivò subito. Lei strinse la sciarpa al petto, la stessa che sua nonna le aveva regalato prima che lasciasse Novosibirsk.
Si alza. Respira.
Mentre il professore spiegava, Martina guardava compiaciuta la sciarpa consunta, inconsapevole di aver rovinato irreparabilmente l'oggetto più caro a Nadia che tratteneva le lacrime per cercare di non dargliela vinta. Si respirava un odore acre che perse importanza con il bussare alla porta: era Lucia, una ragazza di terza che stava girando nelle classi del biennio per comunicare la formazione di un gruppo di ragazzi per sensibilizzare sul bullismo. Chiese pochi minuti per poter spiegare il progetto e concluse dicendo una frase che fece ragionare Nadia: «Se vi dovesse capitare di subire bullismo, ricordate che non è colpa vostra». Dopodiché suonò la campanella, segnale che era arrivato il momento per la classe di spostarsi in palestra per le ore di educazione fisica.
Nadia si alza. Prende lo zaino. Respira.
Lei amava quelle due ore di pace, perché era l'unica materia che la faceva sentire brava, ma quel giorno la sua quiete venne ben presto rovinata. Martina e le sue amiche rovistando nel suo zaino trovarono un libro, molto breve ma pieno di annotazioni. Cominciarono a sfogliarlo rendendosi conto che era in una lingua strana, composta da segni squadrati che non riuscirono a decifrare. Questo creò un nuovo pretesto per prendere di mira Nadia, che d'ora in poi venne etichettata come ‘‘la straniera strana'', sia per il libro, sia per i suoi indumenti. Accadde per la prima volta una cosa insolita: Nadia non riuscì a trattenersi, questo era troppo. Con passo svelto si diresse da Martina e le sue seguaci. Spintonò Martina facendole cadere il libro di mano. Questa sua azione attivò le sue amiche
che la strattonarono dai capelli; facendola cadere e uscendo dallo spogliatoio non si risparmiarono brutte parole.
Nadia prende il libro. Lo stringe al petto. Respira.
Scese dall'autobus, prese le chiavi e si avviò verso casa. Si tolse le scarpe e si diresse al frigorifero dove l'aspettava un post-it da parte della mamma che le diceva: ‘Naden'ka non ci sono a pranzo, turno lungo, ci vediamo stasera. Ti voglio bene.' A quelle ultime parole Nadia sorrise, ma realizzò di essere davvero diversa. Avevano ragione a darle della strana: quale ragazza italiana verrebbe mai chiamata in quel modo dalla propria madre?
Giocherellando con il cibo a causa del nodo allo stomaco, rimuginò su tutta la giornata, dalla sciarpa al libro, convinta di meritare questo trattamento, fino a che le parole di Lucia si insediarono nella sua mente senza volersene andare. «Se vi dovesse capitare di subire bullismo, ricordate che non è colpa vostra». ‘Non è colpa vostra'.
Non è colpa mia.
Le fece strano anche solo pensare questa cosa, poi ci rifletté su, arrivando alla conclusione che i suoi vestiti erano totalmente normali, gli autori che leggeva non dovevano essere fonte di vergogna, ma anzi il fatto che la sua origine le permettesse di conoscere e saper leggere un'altra lingua era solo un valore aggiunto alla sua persona. Tutte queste caratteristiche le permettevano di essere lei, di essere Nadia, e per convincersi ancora più di ciò prese la sciarpa e ci mise una toppa, come nonna le aveva insegnato a fare, rendendola ancora più unica di prima. Cuce la sciarpa. La indossa. Respira.
C'era odore di tiglio in fiore e insieme all'aria tiepida accarezzava il naso. Lei era lì, fuori da scuola, con lo zaino su una spalla che aspettava il suono della campanella. Nadia le passò davanti, sistemandosi il foulard; in fondo ci aveva appena pensato il sole tiepido a farla sorridere.
La giornata passò veloce, ma Nadia non tornò a casa: doveva trovarsi con gli altri ragazzi per discutere del progetto. Era ormai qualche mese che si riunivano tutti insieme, con Nadia, che dopo un periodo di incertezza si decise a parlare, e man mano la situazione si sistemò, portandola ad aderire al progetto. Questo era l'incontro conclusivo e tra i vari discorsi che vennero intrapresi ce ne fu uno in particolare, quello sul rispetto, in cui Nadia volle assolutamente esprimere la sua. Per lei il rispetto era fondamentale, alla base delle relazioni

umane, perché permette di guardare l'altro, lasciandogli lo spazio di essere guardato. Il rispetto è ciò che permette di vedere e di essere visti, di ascoltare e accogliere le opinioni dell'altro e permettere alle proprie di ricevere lo stesso trattamento. Nadia aveva realmente capito la sua importanza nel momento in cui si rese conto che il rispetto nei suoi confronti era una cosa opzionale. Nasce così il suo bisogno di parlarne, di dare un nome ai comportamenti che subiva, perché lei non era l'unica a vivere così, non era colpa sua. Ci mise del tempo, parecchio tempo, ma per sua grande fortuna trovò questi ragazzi: un gruppo di persone finalmente disposte ad ascoltarla, accoglierla, rispettarla.
L'incontro finì. Nadia era felice, felice come non lo era da tempo. E finalmente... Respira. Respira davvero.